

Vita Consacrata: profezia di un nuovo inizio contro la stanchezza e la rassegnazione

Mc 1, 1-8

¹Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. ²Come è scritto nel profeta Isaia:

*Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te,
egli ti preparerà la strada.*

³Voce di uno che grida nel deserto:

*preparate la strada del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri,*

⁴si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. ⁵Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. ⁶Giovanni era vestito di pelli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico ⁷e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. ⁸Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».

Iniziamo questo nuovo anno insieme con un messaggio di speranza: quando tutto sembra perduto e lo scoraggiamento sembra prevalere, ecco il Signore compie un nuovo inizio.

La citazione inserita all'inizio del vangelo di Marco è del profeta Isaia che parla "al cuore" di Gerusalemme e offre parole di consolazione e di speranza in un momento altamente drammatico per Israele: la lunga schiavitù sofferta è terminata, Dio si appresta a fare ritornare in patria i prigionieri. Dopo settant'anni di sofferenze, tornando dall'esilio in Babilonia, gli ebrei non sanno che cosa troveranno, cosa è scampato alla devastazione e quale nuovo inizio è per loro possibile. Il rischio è rimanere prigionieri del passato e della rassegnazione, ripiegandosi su se stessi e facendosi dominare dalla paura per il futuro. Ma Dio non abbandona il suo popolo e prepara una strada attraverso il deserto affinché esso, purificato da tanta sofferenza e ormai perdonato, possa tornare con sicurezza alla terra promessa. La gloria di Dio li precede e li guida nell'uscire da Babilonia, come già all'uscita dall'Egitto, ed il popolo ormai non più ha nulla da temere perché il Signore ha squarciato le tenebre della desolazione: "Consolate, consolate il mio popolo... e gridate che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata...".

Il Vangelo di Marco ci mostra un nuovo inizio, la nuova creazione che il Signore si appresta a compiere. E questo nuovo inizio è la buona notizia che in Cristo è possibile per l'uomo ricominciare: Dio dona al mondo una nuova vita.

In questo contesto, Giovanni Battista è presentato come il servo mandato a preparare la venuta del Signore. Ricorre il tema del preparate la via del Signore, che non significa pretendere di tutelarsi contro ogni rischio mediante l'accumulo di beni, ma la vera preparazione, quella autenticamente sapiente, è un'attesa fiduciosa dell'evento benefico. La Scrittura sottolinea che la preparazione è il tempo della Parola che predispose all'evento: Dio si fa annunciare, bussa alla nostra porta, chiede di essere accolto, domanda umilmente che facciamo strada al suo venirci incontro.

C'è una Voce, che attesta la venuta, ancora invisibile ma certa, del Signore, una voce che, se accolta, ha la forza di consolare il cuore nell'attesa dell'incontro. È la voce del profeta, che nel deserto "proclama un battesimo di conversione per il perdono dei peccati". L'annuncio di Giovanni non va confuso con l'ingannevole ottimismo dei falsi profeti, e invece la testimonianza autentica di chi ha assunto la drammatica situazione del deserto per annunciare che solo Dio può salvare. È difficile credere a questa speranza. Il deserto non è soltanto il luogo fisico, ma evoca un periodo storico del popolo di Israele: momento dell'incontro, momento di reciproche promesse paragonabili all'atto del fidanzamento, tempo meraviglioso in cui l'amore di Dio incontrò la docile e la risposta del popolo.

Il deserto ricorda poi l'azione provvidente di Dio che, nell'Esodo, guidò il suo popolo fra pericoli mortali, vestendolo e nutrendolo; ma è anche l'epoca della pedagogia sapiente e paziente del Signore che ha permesso che Israele subisse delle dure esperienze, al fine di fargli comprendere qual era la vera fonte della vita. Tutte queste valenze di senso vengono condensate nella figura di Giovanni nel deserto: si ritorna alle origini, si entra di nuovo nel Giordano per rinascere, per rivivere il mistero della salvezza divina. Il profeta Giovanni invita a riscoprire, anzi a sperimentare di nuovo personalmente il Dio che si rivela nel dono della vita, proprio nel deserto, là dove l'uomo costata la morte. Il Battista poi mostra tutta la distinzione tra due battesimi: il primo è "in acqua", segno di conversione, del passaggio dal peccato a una nuova vita; il secondo è "in Spirito Santo e fuoco", un battesimo definitivo, che trasforma, per la potenza dello Spirito, l'essere umano a immagine del Cristo.

"Coltivare una visione rinnovata della vita consacrata", che tenga conto dei segnali che Dio manda - dalle crisi, al calo numerico, dall'infiacchirsi delle forze dei membri della comunità - e spinga verso un cambiamento, senza farsi "paralizzare" da paure o vecchie nostalgie, senza cadere nella rigidità che è sempre "una perversione". Il Papa richiama i gesti di Simeone e Anna che indicano il cammino dei consacrati: vedere, muoversi, accogliere.

Vedere, sottolinea Francesco, perché è il Signore stesso a mandare "segnali" da osservare per invitarci "a coltivare una visione rinnovata della vita consacrata": "... Non possiamo fare finta di non vederli e continuare come se niente fosse, ripetendo le cose di sempre, trascinandoci per inerzia nelle forme del passato, paralizzati dalla paura di cambiare", afferma. Oggi la tentazione è infatti "di andare indietro, per sicurezza, per paura, per conservare la fede, conservare il carisma del fondatore. È una tentazione... La tentazione di andare indietro e conservare le 'tradizioni' con rigidità... Mettiamoci in testa: la rigidità è una perversione, sotto ogni rigidità ci sono dei gravi problemi". L'invito è, quindi, a trasformare lo sguardo:

Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, è sapienziale. Lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi, ma di occhi che sanno "vedere dentro" e "vedere oltre"; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio.

Riguardo al *movimento*...Chiediamoci, fratelli e sorelle: che cosa muove i nostri giorni? Quale amore ci spinge ad andare avanti? Lo Spirito Santo o la passione del momento? Come ci muoviamo nella Chiesa e nella società? A volte, anche dietro l'apparenza di opere buone, possono nascondersi il tarlo del narcisismo o la smania del protagonismo. Papa Francesco mette in guardia da un altro rischio: le comunità religiose "sembrano essere mosse più dalla ripetizione meccanica - fare le cose per abitudine, tanto per farle - che dall'entusiasmo di aderire allo Spirito Santo". "Verifichiamo oggi le nostre motivazioni interiori, discerniamo le mozioni spirituali, perché il rinnovamento della vita consacrata passa anzitutto da qui".

Il Papa incoraggia poi a coltivare il rapporto con consacrati e consacrate anziani, che "con occhi luminosi continuano a sorridere, dando speranza ai giovani". "Forse ci farà bene, in questi giorni, fare un incontro, fare una visita ai nostri fratelli religiosi e sorelle religiose anziani, per guardarli, per parlare, per domandare, per sentire cosa pensano. Credo che sarà una buona medicina".

Infine, una terza azione: *accogliere*. "A volte rischiamo di perderci e disperderci in mille cose, di fissarci su aspetti secondari o di immergerci nelle cose da fare, ma il centro di tutto è Cristo, da accogliere come Signore della nostra vita", dice il Pontefice.

Se ai consacrati mancano parole che benedicono Dio e gli altri, se manca la gioia, se viene meno lo slancio, se la vita fraterna è solo fatica, non è perché siamo vittime di qualcuno o di qualcosa, il vero motivo è perché le nostre braccia non stringono più Gesù. E quando le braccia di un consacrato non stringono Gesù, stringono il vuoto che cercano di riempire con altre cose. Ma c'è il vuoto.

Buona riflessione!

Fr. Luigi Cavagna ofm

SIGNORE, INSEGNACI A PREGARE

Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. (Mt 6,7-15)

MEDITIAMO:

Poco prima Gesù aveva consigliato fortemente i suoi discepoli dicendo loro: *Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto (Mt 6,6)*. Pregare è qualcosa di molto intimo. Avviene nel luogo più profondo della nostra anima, luogo di silenzio. Ed è lì che incontriamo Dio, perchè lì Lui abita. *“Dentro di noi - dice Anselm Grün - esiste un luogo di silenzio, nel quale non deve arrivare nemmeno il rumore dei nostri pensieri”*. E pregando, poi, continua Gesù, *“non sprecate parole come i pagani”*. Le parole sono significative se accompagnate dal cuore. E Gesù va al cuore della preghiera cristiana: *“Voi, dunque, pregate così: Padre nostro”*. L'insegnamento di Gesù è semplice ed impegnativo allo stesso tempo: quando dico padre e nostro, mi alzo e mi metto in strada per tornare verso il Padre che non è solo mio padre, ma è padre dell'ultimo dei miei fratelli. E' Padre di chi mi ha offeso, odiato e calunniato. E' Padre di chi mi ha fatto del male. E' Padre, soprattutto, delle persone che io ho escluso e dimenticato; è Padre di chi si aspetta da me bontà e compassione, sincerità e verità.

PARLANDO CON IL SIGNORE: *Signore insegnami a pregare. Tutto prega nel mondo: gli alberi della foresta e i gigli del campo, monti e colline, fiumi e sorgenti, i cipressi sul colle e l'infinita pazienza della luce. Pregano senza parole: «ogni creatura prega cantando l'inno della sua esistenza, cantando il salmo della sua vita» (Conf. episcop. giapponese).*

Gesù, ho veramente bisogno che Tu mi insegni a pregare. Se penso ai miei dialoghi con Te, frettolosi, distratti, pieni di altri pensieri, mi domando: “Con chi sto parlando? Con chi mi sto incontrando? Cosa sto dicendo a colui che ritengo amico del mio cuore?”. Gesù, devo riconoscerlo. La mia preghiera misurata dalla qualità degli atteggiamenti, dal tumulto dei sentimenti, dall'attenzione del cuore, è veramente povera, una semplice risposta al dovere. Quando sono davanti a Te, Gesù, mi accorgo che Tu mi cerchi con lo sguardo, sento che Tu provi a stringermi nel Tuo abbraccio. Io sono spesso sfuggente, stanco e annoiato. E anche se non lo dico con le parole lo penso: *“Finalmente abbiamo finito!”*. Gesù, insegnami la Tua preghiera: notturna, silenziosa, innamorata, fedele, perseverante, anche nel dolore fiduciosa, coraggiosa fino all'ultimo respiro. Gesù, insegnami la Tua preghiera aperta, condivisa, donata. Gesù, insegnami la Tua preghiera forte, esigente, sempre veritiera, decisa, mai vacillante anche quando la prova ci stritola dentro il suo torchio. Gesù, voglio imparare da Te perché Tu mi chiedi di essere con la mia vita testimone autentico di preghiera.

PREGHIAMO: Tu sei Padre di tutti. Tu non sei un Dio separato da noi né noi potremmo esistere separati da Te. Senza di Te la vita è morte, uniti a Te la morte è vita. Donaci, perciò, Dio della vita, di essere aperti verso di Te, a testa alta nel rischio della fede, umili e coraggiosi nella speranza, vivi ed operosi nell'amore. Amen. (Bruno Forte)

Simili a Dio e alla portata di tutti: la semplicità come virtù profetica della vita consacrata

Inizio con una semplice immagine: La penna non sa quello che dovrà scrivere. Il pennello non sa quello che dovrà dipingere. Così, quando Dio prende in mano una creatura per far sorgere nella Chiesa qualche sua opera, la persona non sa quello che dovrà fare. È uno strumento. Gli strumenti di Dio in genere hanno una caratteristica: la piccolezza, la debolezza... “perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio” (1 Cor 1, 29) e mentre lo strumento si muove nelle mani di Dio, Egli lo forma con mille e mille accorgimenti, dolorosi e gioiosi. Così lo fa sempre più atto al lavoro che deve svolgere. E può dire con competenza: “Io sono nulla, Dio è tutto”. Partiamo dall’insegnamento di Cristo, vediamo che cosa sia la SEMPLICITÀ.

Vangelo di Matteo 5, 33-37: Avete anche inteso che fu detto agli antichi: «Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti». Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: «Sì, sì», «No, no»; il di più viene dal Maligno.

- **Matteo 5,33:** Fu detto agli antichi: non spergiurare. Le legge dell’AT diceva: “Non spergiurare”. E aggiungeva che la persona deve giurare per il Signore (cf. Nm 30,2). Nella preghiera dei salmi si dice che può salire sul monte di Jahvè e giungere al luogo santo “colui che ha le mani innocenti ed il cuore puro, che non confida negli idoli, non fa giuramento per ingannare” (Sal 24,4). Lo stesso si dice in diversi altri punti dell’AT, perché ci si deve poter fidare delle parole dell’altro. Per favorire questa fiducia reciproca, la tradizione aveva inventato l’aiuto del giuramento. Per dare forza alla propria parola, la persona giurava per qualcuno o per qualcosa che era più grande di lui e che avrebbe potuto castigarla se non compiva ciò che aveva promesso. Le cose continuano così fino ad oggi. Sia nella Chiesa come nella società, ci sono momenti ed occasioni che esigono giuramenti solenni da parte delle persone. In fondo, il giuramento, è l’espressione della convinzione secondo cui nessuno può fidarsi completamente della parola dell’altro.

- **Matteo 5,34-36:** Ma io vi dico: non giurate affatto. Gesù vuole sanare questa deficienza. Non basta “non spergiurare”. Lui va oltre ed afferma: “Ma io vi dico: non giurate affatto! Giuravano per il cielo e per la terra, per la città di Gerusalemme, per la propria testa. Gesù mostra che tutto ciò è medicina che non guarisce il dolore della mancanza di trasparenze nel rapporto tra le persone. Qual è la soluzione che propone?”

- **Matteo 5,37:** La soluzione che Gesù propone è questa: “Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno”. Lui propone un’onestà radicale e totale. Nient’altro. Ciò che tu dici in più, viene dal Maligno. Gesù sradica qualsiasi tentativo di creare in me la convinzione che mi salvo perché osservo la legge. Nessuno può meritare la grazia di Dio. Perché altrimenti non sarebbe grazia. Osserviamo la Legge, non per meritare la salvezza, ma per ringraziare di cuore l’immensa bontà gratuita di Dio che ci accoglie, perdona e salva senza merito da parte nostra. **Nella sua predicazione, il Signore ci invita alla limpidezza, a essere semplici, a buttare via le maschere che ci nascondono, a rifuggire dalla menzogna:** il vostro modo di parlare sia «Sì, sì», «No, no»; il di più viene dal Maligno (Mt 5, 37). Gesù parla con durezza **contro l’ipocrisia**, mentre approva lodandoli coloro che non hanno doppiezze o inganno (cfr. Gv 1, 47). **La persona semplice sa mostrarsi e vedere gli altri come veri figli di Dio**, di cui prendersi cura, con cui convivere e da amare. I primi cristiani vissero profondamente questo che era **il modo di fare di Gesù stesso**. Nella lettera di san Giacomo, riscontriamo la stessa raccomandazione: «il vostro “sì” sia sì, e il vostro “no” no, per non incorrere nella condanna» (Gc 5, 12). Ugualmente, san Pietro dice loro di scacciare ogni tipo di **malizia o inganno, ipocrisie, invidie e qualsiasi forma di maldicenza**, per poter stare vicino a Dio, per desiderare avidamente «come bambini appena nati il genuino latte spirituale» (1Pt 2,1-2).

Papa Francesco ha parlato con forza del linguaggio dell’ipocrisia, che è proprio di coloro che non amano la verità. Amano solo se stessi e, così, cercano di ingannare, di coinvolgere altri nell’inganno, nella loro menzogna. Hanno un cuore menzognero, non possono dire la verità.

Come san Pietro fa riferimento all'innocenza dei bambini, al latte genuino spirituale (1Pt 2,2): il bambino non è ipocrita, perchè non è corrotto. «Quando Gesù ci dice: il vostro parlare sia: sì, sì, no, no, con animo di bambino, ci dice il contrario di quello che dicono i corrotti (...) chiediamo oggi al Signore che il nostro sia il **parlare dei semplici, il parlare da bambino, parlare da figli di Dio: dunque, parlare nella verità dell'amore**».

«Personalmente», scrisse Albino Luciani, «quando parlo da solo a Dio e alla Madonna, più che adulto, preferisco sentirmi fanciullo. La mitria, lo zucchetto, l'anello scompaiono; mando in vacanza l'adulto e anche il vescovo, per abbandonarmi alla tenerezza spontanea, che ha un bambino davanti a papà e mamma. (...) Il rosario, preghiera semplice e facile, a sua volta, mi aiuta a essere fanciullo, e non me ne vergogno». C'è un fondamento teologico al suo modo di parlare semplice, che è quello affermato da Sant'Agostino nel *De praedestinatione Sanctorum*. Il parlare con semplicità, con umiltà, determinato dal fatto che si deve rispettare la verità, perché deve essere capita da tutti. Queste sono le ragioni del suo parlare semplice: per far arrivare a tutti il messaggio di salvezza.

SAN GIUSEPPE... ESEMPIO DI SEMPLICITÀ

Nel descrivere San Giuseppe, il Papa nel documento *Patris Corde*, richiama la suggestiva immagine dell'ombra: «egli è nei confronti di Gesù l'ombra sulla terra del Padre Celeste: **lo custodisce, lo protegge**, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi, **si prende responsabilmente cura di lui**. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti. Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo". Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. **L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici**. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù.

La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma **del dono di sé**. Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia. Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; **rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione**. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione».

La via più sicura per la santità di San Giovanni XXIII

Più mi faccio maturo d'anni e di esperienze,
e più riconosco che la via più sicura
per la mia santificazione personale
e per il miglior successo del mio servizio,
resta lo sforzo vigilante di ridurre tutto,
principi, indirizzi, posizioni, affari,
al **massimo di semplicità** e di calma;
con attenzione a potare sempre la mia vigna
di ciò che è solo fogliame inutile
e viluppo di viticci,
ed andare dritto a ciò che è verità, giustizia,
carità, soprattutto carità.
Ogni altro sistema di fare,
non è che posa e ricerca di affermazione personale,
che presto si tradisce e diventa ingombrante e ridicolo.



Buona riflessione!

Fr. Luigi Cavagna ofm

IL BUON SAMARITANO (Lc 10: 25-37).

1. **Un uomo** scendeva da Gerusalemme a Gerico. Seguono poche righe, uno dei racconti più brevi al mondo, e più belli, in cui è condensato il dramma e la soluzione di tutta la storia umana. Un uomo: non sappiamo il suo nome, ma sappiamo il suo volto: ferito, colpito, terrore e sangue, faccia a terra, non ce la fa. È il volto dell'uomo, di ogni uomo di tutti i tempi, che passa per la strada del sangue e della morte, che va da Gerusalemme a Gerico.

2. Un **sacerdote** scendeva per quella medesima strada. Il primo che passa è un uomo di Dio. Vede l'uomo a terra, lo aggira, passa oltre. Questo sacerdote pensa e crede di amare Dio senza amare il prossimo; non sa che l'appuntamento con Dio è sulla strada di Gerico. Questo sacerdote si sente a posto perché pensa di essere credente. E' il pericolo di una religiosità vuota. *"Percorri l'uomo nel suo dolore e arriverai a Dio"*, diceva S. Agostino

3. Il secondo che passa è un levita... Forse pensa: Ma perché Dio non interviene lui a salvare quest'uomo? Dio interviene sempre, ma lo fa attraverso i suoi figli, attraverso di te e di me. La sua risposta al dolore del mondo sono io, sei tu, inviato come braccia aperte verso chi soffre.

4. Invece un **Samaritano**, un eretico, un nemico, mosso a pietà, gli si fa vicino. Il Samaritano vede, sente compassione e prende su di sé il dolore di uno sconosciuto. Non è spontaneo fermarsi. La compassione non è un istinto, ma una conquista. Come il perdono: non è un sentimento, ma una decisione. Il racconto di Luca adesso mette in fila dieci verbi per descrivere l'amore: lo vide, si mosse a pietà, si avvicinò, scese, versò, fasciò, caricò, lo portò, si prese cura, pagò... fino al decimo verbo: al mio ritorno salderò... Questo è il nuovo decalogo, i nuovi dieci comandamenti, per tutti, perché la terra sia abitata da 'prossimi', non da avversari.

Ma chi è il mio prossimo? Gesù risponde: tuo prossimo è chi ha avuto compassione di te. Allora ama il prossimo tuo, ama i tuoi samaritani, quelli che ti hanno salvato, rialzato, che hanno pagato per te. Impara l'amore dall'amore ricevuto. Diventa anche tu samaritano.

5. **I primi tre gesti** del buon samaritano- *vedere, fermarsi, toccare*- tratteggiano le prime tre azioni della misericordia.

- **Vedere:** vide e ne ebbe compassione. Vide le ferite, e si lasciò ferire dalle ferite di quell'uomo. Il mondo è un immenso pianto, e «Dio naviga in un fiume di lacrime» (Turoldo), invisibili a chi ha perduto gli occhi del cuore, come il sacerdote e il levita. Per Gesù, invece, guardare e amare erano la stessa cosa: lui è lo sguardo amante di Dio.
- **Fermarsi:** interrompere la propria strada, i propri progetti, lasciare che sia l'altro a dettare l'agenda. Io ho fatto molto per questo mondo ogni volta che semplicemente sospendo la mia corsa per dire "grazie", per dire "eccomi", per aiutare.
- **Toccare:** il samaritano si fa vicino, versa olio e vino, fascia le ferite dell'uomo, lo carica, lo porta. Nel vangelo ogni volta che Gesù si commuove, si ferma e tocca, mostrando che amare non è un fatto emotivo, ma un fatto di mani, di tatto, concreto, tangibile. Un fatto di cuore. *Il samaritano si prende cura dell'uomo ferito in modo addirittura esagerato. Ma proprio in questo eccesso, in questo dispendio, nell'agire in perdita e senza contare, in questo amore senza condizioni, lui, il samaritano, diventa Vangelo di speranza.*

DONNA, RIALZATI

«*Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei.*» (Gv 8,1-11)

Meditiamo

Ecco la scena: una donna senza nome, vari giudici spietati, molte pietre e Cristo Gesù.

Inizia un episodio di cattiveria umana: portano una persona da Gesù non per essere guarita o salvata, ma per essere condannata. E' un atteggiamento diabolico, pagano quello di portare una persona davanti a Dio perché la condanni. Una persona ha sempre un valore divino, nonostante i suoi sbagli ed i suoi limiti.

Portarono la povera donna e la misero nel mezzo, al centro. E' un'altra cattiveria diabolica mettere al centro, alla vista di tutti, solamente i difetti, i peccati, i limiti. Perché non riusciamo a mettere al centro le virtù, le difficoltà, le lacrime dell'altro? Perché dimentichiamo facilmente il bene che una persona ha fatto?

Tutti avevano la pietra del pregiudizio in mano e soprattutto nel cuore. Il pregiudizio cataloga, etichetta le persone e porta al giudizio definitivo, che non lascia spazio all'amore. Gesù si china e scrive per terra; cioè, si allontana dai crocefissori e si avvicina alla crocefissa. Poi la sentenza: *chi è senza peccato scagli la prima pietra.*

E quelli se ne andarono, con le loro pietre nel cuore, con i loro pregiudizi e la loro cattiveria. E la donna si rialza. Senza i giudici ingiusti la persona può rialzarsi, può risorgere. Cristo aveva già contato le lacrime di sincerità della donna e fa trionfare l'amore. E la donna rinasce.

Ascoltiamo

Gesù rimane solo con la donna e le parla. Nessuno le aveva parlato, era solo una cosa trascinata là in mezzo. E la chiama donna. Gesù non vede una peccatrice, vede una donna, fragile certo, ma vera, che vuole vivere. Lei non è il suo errore; non appartiene più al suo passato, ma al suo futuro di grazia. Dove sono quelli che fanno solo lapidare e seppellire di pietre? Quelli che fanno solo vedere peccati intorno a sé, e non dentro di sé, dove sono? Non qui. Gesù vuole che scompaiano gli accusatori. Gesù non giustifica l'adulterio, non banalizza la colpa, ma fa ripartire la vita, riapre il futuro. Il cuore del racconto non è il peccato da condannare o da perdonare, ma un Dio più grande del nostro cuore, la cui prima legge è che l'uomo viva. (P.Ermes Ronchi)

Preghiamo

Signore, concedimi la grazia di vederti mentre ti alzi in piedi davanti a me e mi parli. Dammi l'umiltà di lasciare cadere di mano tutte le pietre che avevo preparato e la gioia di sentirmi perdonato da te. E non lancerò mai più pietre.

«La scelta di vita consacrata è una scelta di vita felice»

RITIRO USMI, 15/04/2023

Marco 10,17-22

¹⁷ Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». ¹⁸ Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹ Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre*». ²⁰ Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹ Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». ²² Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Una persona arriva vicino a Gesù e chiede cosa fare per ereditare la vita eterna. Il vangelo di Matteo informa che si trattava di un giovane. Gesù risponde bruscamente: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo!" Gesù distoglie l'attenzione da sé per portarla verso Dio, poiché ciò che importa è fare la volontà di Dio, rivelare il progetto del Padre. Poi Gesù afferma: "Tu conosci i comandamenti? È importante osservare sempre la risposta di Gesù. Il giovane aveva chiesto qualcosa sulla vita eterna. Voleva vivere insieme a Dio! Ma Gesù non menziona i tre primi comandamenti che definiscono la nostra relazione con Dio! Lui ricordò **solo quelli che indicano un rispetto per la vita insieme agli altri!** Per Gesù, riusciamo a stare bene con Dio solo se sappiamo stare bene con il prossimo. Non serve a nulla ingannarsi. La porta per giungere a Dio è il prossimo... e il giovane ricco afferma di osservare i comandamenti fin dalla sua tenera età. Gesù allora incalza con una proposta: vendi tutto! Ma il giovane, interrompendo bruscamente la sua conversazione, se ne va col volto triste. Qual è la proposta di felicità fatta da Dio? Come vivere una vita veramente felice? Vi propongo questa riflessione di D'Avenia...

Il giovane del vangelo di Marco che placò letteralmente Cristo per chiedergli: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?», **voleva il manuale di istruzioni per la felicità**: non si riferiva alla vita dopo la morte, che non era nel suo orizzonte umano, ma a una vita felice subito, una vita piena, dato che la sua, pur essendo ricco come specificato dal testo, non gli bastava. **Eterna è per me l'esperienza del midollo della vita.** Uso la parola midollo perché è ciò che **Omero** faceva per dire eternità, aiòn, originariamente il midollo osseo da cui si faceva dipendere la forza vitale (ungendo il corpo i Greci credevano di ripristinare il midollo). Per dire «vita eterna» il ragazzo usa due parole: zoé (la vita che condividiamo con tutti i viventi, la vita della quale vivono piante, animali e uomini) aiònios, l'eterno in opposizione al tempo misurabile (chronos). Zoé aiònios è infatti usato nel vangelo per distinguerla dalla vita come psychè, il respiro, la vita che finisce, e infatti dalla stessa radice di aiònios viene l'avverbio greco per dire «sempre» (aièi). **La vita eterna è quindi la vita «sempre», non misurabile in respiri o giorni, una vita talmente profonda da usare il midollo osseo (non un sentimento) come controparte materiale.** Di questa vita, a differenza di quella misurata in giorni e respiri, facciamo esperienza quando diciamo che il tempo vola o si ferma, espressioni che indicano infatti momenti di profonda felicità. In italiano potremmo dire che la vita degli orologi è quella dell'essere vivente, mentre la vita eterna è quella dell'essere vivi.

Per la felicità non basta essere viventi, occorre essere vivi: se infatti avessimo la possibilità di scegliere se passare i nostri anni sedati e senza soffrire, o affrontando tutto ciò che la vita da svegli comporta, credo che sceglieremmo la seconda. Felicità e vita viva (eterna), midollo della vita, sono quindi in qualche modo sinonimi. **I contadini romani usavano felice per le piante: arbor felix era semplicemente «l'albero che dà frutto»,** la pianta che raggiunge il suo scopo. Se la felicità è quindi di chi genera il suo frutto, la vita eterna, la vita da vivi, è quella in cui questo accade in ogni istante. È felice, ha vita eterna, chi dà frutto «sempre», in qualsiasi condizione. E come si fa?

Nel capitolo successivo a quello del ragazzo ricco, Marco racconta un altro episodio che mi ha sempre spiazzato. **Cristo, affamato, vede un fico rigoglioso, si avvicina ma non trova frutti e, benché il testo specifichi che non era stagione di raccolta, Cristo maledice l'albero.** L'indomani passando di lì i discepoli vedono che l'albero è stecchito. Se si fosse voluto raccontare un miracolo scontato si sarebbe inventato che Cristo trova i fichi benché non sia la stagione, e invece fa il contrario: lascia un segno. Alla luce di tutti i passi in cui Cristo paragona la vita umana a un seme chiamato a dar frutto, credo che volesse rendere evidente ai suoi qualcosa che riguardava loro e non la pianta: a differenza degli alberi per gli uomini è sempre tempo di dar frutto, cioè di essere felici, non dipende da giorni, stagioni, condizioni esteriori, ma da una scelta fatta istante per istante. **L'uomo può essere «sempre» felice, cioè dare «sempre» frutto, e questo dipende da quanta vita eterna è in lui.**

Ma allora questa vita eterna che cosa è? Tutto ciò in cui io genero vita, do frutto: quando creo e quando amo, le due caratteristiche che Cristo attribuisce al Padre e quindi a sé come uomo. Credenti o no, la paternità di cui parla Cristo è un modo di indicare la capacità di generare continuamente, e la condizione di figlio è quella di chi riceve «sempre» questa vita per poi generarne altrettanta: dare «sempre» frutto. Infatti a quel ragazzo che gli chiede come avere la vita eterna risponde di lasciare tutto e di seguirlo, cioè di vivere la sua stessa vita di «figlio» (colui che tutto riceve per poi tutto dare) e di non perdere tempo dietro a cose che quel giovane aveva già verificato essere insoddisfacenti. **Il ragazzo non volle e «se ne andò via triste»: gli succede ciò che succede a un albero sterile, non è «felice» (fecondo) ma «triste» (infecondo).**

La felicità è «vita eterna» se riesco liberamente a trasformare ogni istante in materia per essere e fare ciò che solo io posso essere e fare: creare secondo i miei talenti e amare secondo le mie possibilità, né più né meno. E se questo può accadere scrivendo, camminando, cucinando, facendo una lezione, con la febbre, con l'ansia, con la paura... e tutte le declinazioni del quotidiano, il giorno non diventa né una performance né un ostacolo, ma lo spazio-tempo dell'eterno, del midollo della vita. Vita e eterna devono andare insieme perché l'eterno è ciò che rende la vita «viva» e la vita è la materia prima che rende l'eterno «vivibile». **Vorrei quindi che questa fosse per noi la giornata della vita eterna, che è far esperienza del midollo della vita, dare frutto anche di lunedì: far bene e con amore quello per cui siamo fatti e far essere nel bene e nell'amore quelli per cui siamo fatti.** E questo non è né una performance né un vuoto interiore, ma uno spazio in cui, con un po' di coraggio, si permette alla vita di raggiungerci e di moltiplicarsi in e attraverso di noi, con tutto quello che questo comporta di lacrime di gioia o di dolore, proprio quelle lacrime che Omero credeva fossero il frutto dello sciogliersi del midollo, l'eterno che si fa vivo, in ciascuno di noi. Chiedere «Sei felice?» in fondo è chiedere «Sei vivo?».

Non aspettare di finire l'università, di innamorarti, di trovare lavoro,
di sposarti, di avere figli, di vederli sistemati, di perdere quei dieci chili,
che arrivi il venerdì sera o la domenica mattina, la primavera, l'estate,
l'autunno o l'inverno.

Non c'è momento migliore di questo per essere felice.

La felicità è un percorso, non una destinazione.

Lavora come se non avessi bisogno di denaro,
ama come se non ti avessero mai ferito e balla,
come se non ti vedesse nessuno.

Ricordati che la pelle avvizzisce,
i capelli diventano bianchi e i giorni diventano anni.

Ma l'importante non cambia: la tua forza e la tua convinzione non hanno età.

Il tuo spirito è il piumino che tira via qualsiasi ragnatela.

Dietro ogni traguardo c'è una nuova partenza.

Dietro ogni risultato c'è un'altra sfida.

Finché sei vivo, sentiti vivo.

Vai avanti, anche quando tutti si aspettano che lasci perdere.

(Madre Teresa di Calcutta)

Buona riflessione!

P. Luigi C.

«Consacrati: capaci di leggere profeticamente il presente»

RITIRO USMI, 13/05/2023

Matteo 16,1-4

¹ I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. ² Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: «Bel tempo, perché il cielo rosseggia»; ³ e al mattino: «Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo». Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? ⁴Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona». Li lasciò e se ne andò.

Gesù in questo brano allude alla capacità, che aveva la gente, di discernere il diverso significato meteorologico, che era presente in un dato atmosferico abbastanza simile: il rosseggiare del cielo. A sera il rosseggiare del cielo era interpretato come annuncio di bel tempo. Al mattino, invece, il rosseggiare del cielo veniva letto come annuncio di un imminente violento acquazzone.

Per valorizzare adeguatamente questa abilità diffusa di cogliere il diverso significato dell'identico rosseggiare del cielo, occorre tenere conto delle caratteristiche della vita di quei tempi.

Allora la vita sia lavorativa sia sociale si svolgeva in gran parte all'aperto e non al coperto. Agricoltura, pesca, allevamento, commercio, per esempio, si svolgevano all'aperto. Cogliere il significato dei segni atmosferici per la gente di quei tempi non era solo una abilità intellettuale, era anche una preziosa risorsa per organizzare la vita.

Questa considerazione ci aiuta a cogliere l'importanza dei segni dei tempi, ai quali Gesù fa riferimento per rimproverare l'incapacità di decifrarli sia da parte dei sadducei, che erano la classe dominante a livello economico, sia da parte dei farisei, che erano la classe dominante a livello culturale.

Ma veniamo ai nostri giorni... Gli avvenimenti drammatici che segnano la nostra storia interpellano in profondità persone e società sulla condizione umana: catastrofi cosmiche (terremoti, epidemie) o eventi politici (rivoluzioni, guerre, genocidi). E si sollevano gli interrogativi: perché? come? di chi è la colpa? All'inizio del secolo dei Lumi, il terremoto che distrusse Lisbona (1755) offrì a Voltaire e ai filosofi l'occasione di lanciare questi grandi interrogativi critici, che ancora risuonano dopo la Shoah, l'AIDS e gli tsunami. Da sempre, prima la fede ebraica e poi la fede cristiana si sono fatte carico di queste domande e interpretazioni storiche. Cristo stesso fu un giorno interpellato sul senso di una catastrofe (il crollo della torre di Siloe) e di un incomprensibile avvenimento politico-religioso (il massacro a opera di Pilato di alcuni devoti galilei che stavano offrendo sacrifici rituali, Luca 13, 1-5). La parabola della meteorologia usata da Gesù si iscrive precisamente in questo interrogativo: di che cosa i tempi sono segno? L'espressione «segni dei tempi», resa popolare da Giovanni XXIII nel Concilio Vaticano II, compare nel decreto sul ministero e la vita sacerdotale (*Presbyterorum ordinis*, n. 9) e all'inizio della *Gaudium et spes*: «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (GS, n. 4). Più oltre, un brano spiega in cosa consiste questo procedimento spirituale: «Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS, n. 11). In sintesi: invito a discernere nello Spirito Santo, con un discernimento positivo e non solo in termini di deplorazione. Il guaio dell'uomo, di ieri e di oggi, è che - anziché ri-conoscere i segni che gli sono dati - egli è sempre tentato di inventarseli, e di pretenderli, confezionati più su misura della propria fantasia e dei propri bisogni, che letti alla luce della storia di salvezza. Lo stile di Dio è di confezionare segni accessibili, ma non scontati. Segni, per comprendere i quali l'uomo deve uscire da sé, e entrare nell'ottica di Dio.

Per entrarvi, l'uomo deve convertirsi, rinunciando alle proprie attese nei confronti di Dio e appropriandosi delle attese di Dio nei confronti dell'uomo. Un "segno" provoca la libertà, impone una crescita, sconcerta le attese, i luoghi comuni, il peso dell'opinione corrente. Nessuna sorpresa, dunque, se istintivamente e inconsciamente, i "segni" di Dio incontrano l'indaffarata disattenzione dell'uomo. Non a caso, si è potuto parlare - a proposito della Bibbia e poi della Liturgia - di una autentica "pedagogia dei segni". Sono segni il sabato, la circoncisione, la legge, l'arcobaleno. Ma i segni più forti e normali che il Signore dona non sono i sommovimenti terrestri, né i cataclismi celesti, non sono i diluvi e le piogge di zolfo, ma sono le persone e gli avvenimenti che toccano le persone (come i due esodi: dall'Egitto e da Babilonia), per il misterioso legame, che esse hanno col Signore Gesù, segno dei segni, uomo perfetto e modello di ogni altro uomo. Egli è la meta cui ogni segno tende, Egli la sorgente da cui ogni segno cava il proprio significato. I profeti come Isaia (20,3), Geremia, Ezechiele (4,3; 12,6.11; 24,24.27) e perfino i loro figli (nel caso di Isaia e Osea), Giovanni il Battista-Elia sono trasformati in segni viventi. I grandi santi dell'Antico e del Nuovo Testamento sanno leggere i segni e accoglierli fino al punto di immedesimarsi in essi. Abramo e Noè diventano segni della fede, Mosè dell'uomo che, liberandosi, libera; Sansone della incontenibile forza di Dio; Davide della sua indefettibile fedeltà. Anzi, potremmo dire che "santi" sono coloro che, al seguito di Cristo segno del Padre accolto come via verità e vita, sono diventati capaci, in certo modo, di essere segni di Lui e Sua vivente memoria nella storia del mondo. Prima di trasformarsi in "segni" essi stessi, seppero riconoscere i "segni" (cioè le grazie, le chiamate, le missioni, le operazioni dello Spirito) dei tempi loro.

Un esempio concreto di consacrato capace di leggere i segni dei tempi... Se leggiamo le Memorie dell'Oratorio, le lettere scritte a benefattori e ministri, le chiacchierate fatte coi suoi ragazzi ci accorgiamo che don Bosco viveva ad occhi aperti e aveva ben sviluppata quella "facoltà dell'attenzione", nella quale Simone Weil vede il frutto più maturo della cultura e della educazione.

"Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano", rispondeva don Bosco a chi lo interrogava sul suo "sistema". Nella narrazione di don Bosco sulle origini del suo oratorio i verbi di percezione si succedono con insistenza: "**Vedere** turbe di giovanetti, ma **vederli** là inoperosi"; "**mi accorsi** che molti di loro uscivano (...), **mi accorsi** come parecchi erano ricondotti in quel sito". C'è dunque quella che potremmo chiamare la "**grazia di accorgersi**", di aprire sul mondo occhi illuminati dalla fede, comprendendo che laddove risuonano voci di uomini, può esservi Dio che ci chiama. Si tratta, per così dire, di **uno sguardo che scende nel cuore** suscitando "un amico, che si prendesse cura di loro", e "abbandonandone il frutto alla grazia del Signore". È l'indicazione di uno stile, che don Bosco e don Cafasso **adottano insieme**, certi di rispondere alla chiamata del Signore. Per don Bosco i "segni dei tempi" hanno il volto dei ragazzi di Torino, sospesi fra la possibilità di essere la speranza del futuro e quella di diventare la calamità del loro tempo. Da quest'ottica dominante viene considerato tutto il resto: il bisogno di suscitare educatori capaci di ricreare per i giovani una casa e una famiglia, la scuola - umanistica e professionale - come cammino di liberazione umana e vocazionale, l'apertura ai popoli e ai continenti. Le nuove possibilità di comunicazione trasformano don Bosco in autore ed editore; l'espansione delle conoscenze geografiche ed etnologiche lo trasformano in pensoso contemplatore del mappamondo e in fondatore di missioni; il bisogno di ricollocazione della Chiesa in una società in fermento e rapida trasformazione ne fanno il prete del dialogo e della mediazione.

Noi consacrati nella Chiesa siamo privilegiati perché abbiamo strumenti efficaci per cogliere più di altri i segni di Dio nella storia:

- L'esempio del fondatore e la sua spiritualità: CARISMA
- Le regole e le costituzioni che ne rendono sempre aggiornato il messaggio
- Un intenso contatto e una viva condivisione con il popolo di Dio
- Una grande libertà di azione
- La vita fraterna: essa stessa segno e strumento privilegiato di lettura e comprensione dei segni.

Il criterio di lettura dei segni:

ACCORGERSI – FAR SCENDERE NEL CUORE – ADOTTARE INSIEME CRITERI DI RISPOSTA

Buona riflessione!

P. Luigi C.